

Nonostante crescano inflazione e disoccupazione, il presidente ha detto: «Potete essere fiduciosi sulla crescita dell'economia»

Ammonimento all'Iran: «L'America affronterà chi minaccia i suoi soldati»
E sull'Iraq: «Al Qaida è in rotta»

Economia, Bush cerca di assicurare gli Usa

Ultimo discorso sullo stato dell'Unione mentre l'America sceglie un successore. Ma non vuole sentirsi un'anatra zoppa e con due veti fa saltare la data del ritiro dall'Iraq e l'assistenza sanitaria per i bimbi

di Roberto Rezzo / New York

LAST SHOW Economia, guerra in Iraq e altre preoccupanti questioni in sospeso. Questi i temi centrali del discorso di George W. Bush sullo Stato dell'Unione. L'ultima apparizione solenne di un presidente arrivato alla fine dell'ultimo mandato. Tasso di

approvazione al 31%. Con le primarie in Florida che gli rubano la scena. Gli resta ancora un anno alla Casa Bianca e intende continuare a comandare, anche a colpi di veto. Da quando si ritrova con una maggioranza democratica al Congresso, ha già fatto saltare la data per il ritiro delle truppe e l'assistenza sanitaria per 7 milioni di americani minorenni.

È stato un testo di largo respiro: dedicato per metà alle questioni di politica interna, metà a quelle internazionali. «Gli americani possono essere fiduciosi - è scritto in uno dei passaggi più significativi - sulla crescita dell'economia». Inevitabile un accenno all'energia. «La nostra sicurezza, la nostra prosperità e il nostro ambiente richiedono la riduzione della nostra dipendenza dal petrolio». Parlando dei rapporti internazionali degli Usa Bush ha invitato l'Iran a «sospendere il programma di arricchimento nucleare, in modo da far iniziare i negoziati» aggiungendo l'ammonimento che «l'America affronterà coloro che minacciano le nostre truppe». Sull'Iraq, poi, Bush ha manifestato ottimismo: «I nostri nemici sono stati colpiti duramente. Qualcuno può negare il successo della nostra strategia ma i terroristi non hanno dub-

Oggi il voto in Florida McCain non ha lasciato Miami per fare comizi e si è scusato con il presidente



Il Presidente degli Stati Uniti Bush Foto di Ron Edmonds/AP

USA

Fermato dall'Fbi un finanziere di Obama

BOSTON Il controverso immobiliare di Chicago Tony Rezzo, finanziere di Barack Obama e incriminato per corruzione, è stato fermato dall'Fbi su mandato di un giudice federale. La corte ha revocato la libertà su cauzione che gli era stata concessa lo scorso anno. Ne ha dato notizia il sito web del Chicago Tribune secondo cui Rezzo avrebbe violato i limiti imposti dal giudice. Il senatore dell'Illinois nel corso della sua carriera politica ha ottenuto da Rezzo circa 80.000 dollari di finanziamenti, donati a opere di beneficenza non appena è emersa la possibile provenienza illecita della somma. Rezzo ha messo in imbarazzo anche i Clinton quando la scorsa settimana era apparsa una foto non datata di Bill e Hillary in compagnia dell'immobiliare.

bi: Al Qaida è in rotta». In America la disoccupazione cresce, l'inflazione ha sfondato la soglia del 4%, qualche milione di famiglie non ce la fa più a pagare la rata del mutuo e sta per vedersi pignorata la casa. Lo stratega repubblicano Grover Norquist osserva: «Se si promettono qualcosa e non la si porta a ter-

mine, sarà considerato un fallimento. E siccome siamo all'ultimo anno del mandato e non al primo, meglio indicare obiettivi raggiungibili». O quasi raggiunti. Come l'accordo sul pacchetto di incentivi da 150 miliardi di dollari per evitare la recessione. Tasse: rendere permanenti i tagli per i ricchi che scadono nel

2010. Spesa pubblica: bando agli stanziamenti nascosti con cui i parlamentari foraggiano i loro collegi, è in arrivo un ordine esecutivo. Trattati: chiudere al più presto un accordo di libero scambio con Colombia, Panama e Corea del Sud. Terrorismo: meno impedimenti alle intercettazioni di tutti i tipi. Medio

Le parole più citate

2001	Tasse	30 volte
2002	Terrorismo	36 volte
2003	Saddam Hussein	19 volte
2004	Iraq	24 volte
2005	Pensioni	18 volte
2006	Libertà	17 volte
2007	Sanità	18 volte

Oriente: annuncia un prossimo viaggio a maggio per le celebrazioni del 60mo anniversario dello Stato di Israele. Premuroso non dimentica un accenno all'assistenza ai veterani e all'ambiente.

Ogni anno con lo Stato dell'Unione i presidenti offrono una litania di promesse. Qualcuna - come «Il primo uomo sulla Luna» di J.F. Kennedy nel 1962 - è stata mantenuta. Molte altre no. Richard Nixon nel 1974: «Non ho alcuna intenzione, né ora né mai, di abbandonare il lavoro per cui sono stato eletto». Per non dire della dichiarazione

di «guerra incondizionata alla povertà in America» fatta da Lyndon Johnson. George Washington parlò per 4 minuti, Bush legge dal teleprompter per quarantacinque minuti di fila. John McCain, senatore dell'Arizona, ha mandato un biglietto all'ultimo minuto per scusarsi dell'assenza. Ha preferito rimanere nei dintorni di Miami, dove oggi sono aperti i seggi. I sondaggi lo danno testa a testa con Mitt Romney. Vittoria scontata per Clinton ma non è affatto sicuro che i delegati dello Stato saranno ammessi alla convention democratica. Pendente una sanzione disciplinare del partito per l'anticipo non autorizzato delle consultazioni.

Nancy Pelosi, presidente democratica della Camera, non ha aspettato che Bush parlasse per diffondere un contro-intervento sull'economia e sulla necessità di spostare gli incentivi dalle aziende alle famiglie a basso reddito. Hillary Clinton ha riconosciuto entusiasta un aspetto positivo del discorso sullo Stato dell'Unione: «Questo è l'ultimo che sentiamo da Bush».

Le frasi celebri

2001	"Gli americani hanno pagato troppo al fisco e per loro conto vengo a chiedere un rimborso"
2002	"Siamo in guerra, la nostra economia è in recessione e il mondo civilizzato sta affrontando pericoli senza precedenti"
2003	"Sarebbe bello credere che il pericolo sia passato. È una speranza comprensibile, rassicurante e falsa"
2004	"Se Saddam Hussein non si disarma completamente, per la sicurezza del nostro popolo e per la pace nel mondo, guideremo una coalizione per disarmarlo"
2005	"La previdenza sociale è stata una conquista morale per il XX secolo e dobbiamo onorarla i suoi nobili scopi in questo nuovo secolo. Il sistema tuttavia è sulla strada della bancarotta"
2006	"I nostri nemici e i nostri alleati possono stare sicuri: gli Stati Uniti non si ritireranno dal mondo e non si arrenderanno mai al male"
2007	"Abbiamo bisogno di risolvere lo status degli immigrati illegali senza animosità e senza amnistie"

La recessione americana spaventa le Borse

Avvio di settimana difficile sulle piazze europee, crolli in Asia

di Marco Ventimiglia / Milano

NERVOSISMO Una giornata interlocutoria, quella vissuta ieri dalle Borse europee, dove le chiusure negative delle principali piazze (ma senza i crolli delle sedute precedenti), non hanno cancellato la sensazione che fatti ben più importanti potrebbero avvenire nei prossimi giorni. A propiziarli, ancora una volta, dovrebbero essere gli eventi negli Stati Uniti, dove si continua a parlare apertamente, usando sia il presente che il futuro, di recessione economica e finanziaria.

Ieri l'apertura pomeridiana di Wall Street ha ancora una volta condizionato fortemente la chiusura dei mercati europei, questa volta però in positivo se è vero che i ribassi nel nostro continente si sono ridotti proprio in seguito alla direzione leggermente positiva presa dagli scambi sulla piazza di New York. Alla fine Francoforte è riuscita a chiudere quasi invariata, con il Dax a -0,11%, Parigi è arretrata sotto il punto percentuale (-0,86% del Cac40), men-

tre Londra è quella che ha pagato lo scotto maggiore con una perdita sull'Ftse100 del -1,56%.

Quanto a Milano, è stato uno dei mercati con la migliore performance come testimoniata dall'indicatore principale, il Mibtel, arretrato di appena lo 0,15%, mentre lo SPMib è persino salito dello 0,11%. Fra le blue chips va segnalato il balzo in avanti di Fiat che è riuscita a chiudere con un significativo rialzo del 2,84%. Tutt'altra musica, invece, si era ascoltata poche ore prima con provenienza dall'Estremo Oriente. Le Borse asiatiche, infatti, hanno avuto un terribile avvio di settimana con i principali indici in ribasso di circa quattro punti percentuali, fino a toccare il -7,2% nel caso di Shanghai. A pesare, tanto per cambiare, il timore di una recessione economica a livello globale che, in particolare, vedrebbe coinvolta anche la seconda economia del mondo, quella giapponese.

Tornando agli Stati Uniti, la settimana in corso si annuncia ad alto rischio per via delle importanti comunicazioni trimestrali da parte di

grandi aziende, dell'arrivo dei dati macroeconomici e, soprattutto, dell'attesa per le decisioni di politica monetaria della Federal Reserve che potrebbe optare per un'ulteriore sforbiciata del costo del denaro.

Molti operatori di mercato scommettono che la Federal Reserve, nella sua riunione di domani, deciderà di abbassare i tassi di un ulteriore mezzo punto - dopo il taglio "di emergenza" con cui la scorsa settimana ha ridotto il tasso sui Fed Fund dal 4,25% al 3,50% - e questo per allentare le perduranti tensioni sul credito e scongiurare una caduta in recessione dell'economia.

Intanto, proprio ieri è arrivato l'ennesimo segnale dello sgretolamento del mercato immobiliare, con il crollo del valore delle abitazioni a sta impoverendo gli americani mettendo a repentaglio la tenuta dei consumi. A dicembre, le vendite di case nuove negli Usa sono precipitate ai minimi da 12 anni, facendo archiviare il 2007 come il peggior anno che si sia mai visto negli Stati Uniti. In caduta libera i prezzi delle case, scesi del 10% rispetto al dicembre 2006, vale a dire la contrazione più forte in 37 anni.

I Kennedy stavolta scommettono su Obama ma nella grande famiglia c'è anche chi tifa Hillary

di Siegmund Ginzberg / Segue dalla prima

padre», è il titolo con cui l'articolo è uscito domenica. «Voglio un presidente che comprende che la sua responsabilità è articolare una visione e incoraggiare gli altri; che impone a sé stesso e a coloro che lo circondano i più alti standard etici; che corrisponde alle speranze di chi ancora crede nell'American Dream, e di coloro che nel mondo ancora credono negli ideali dell'America; che insomma ci tiri su il morale...», così Caroline riassume lo spirito di John Kennedy e indicava in Barack Obama il candidato più dotato delle stesse qualità di suo padre. Zio Ted l'ha seguita. Sua cugina Kathleen, figlia di Robert Kennedy, ancora no: con suo fratello Bobby e la sorella Kerry è ancora fedelmente impegnata nella campagna di Hillary Clinton. Ma la loro mamma Ethel, moglie del defunto Bob e cognata di Ted, li aveva in qualche modo anticipati tut-

ti quanti, presentando già un paio di anni fa, in un'intervista, il giovane senatore nero Obama come «il prossimo presidente degli Stati Uniti».

I Kennedy non sono però i soli esponenti di punta democratici ad avere fatto una scelta precisa, non ad inizio corsa, ma proprio nel momento in cui appare più che mai indecisa. Oltre ad un nutrito gruppo di senatori, per Obama anziché Hillary Clinton si erano schierati nei giorni scorsi anche l'ex capogruppo della maggioranza democratica al Senato Tom Daschle e il candidato democratico alle precedenti presidenziali, John Kerry. C'è chi anticipa che potrebbe essere questione ormai di giorni una dichiarazione di sostegno per Obama da parte dell'ex vice di Clinton, candidato democratico nel 2000 e neo No-

bel per la pace Al Gore. Le motivazioni potranno anche differire. C'è chi nota che a molti non è piaciuta affatto la maniera brutale in cui Hillary, e soprattutto suo marito Bill, hanno cercato di levarsi di torno il concorrente Obama.

Non è piaciuto che Hillary abbia fatto capire che Lyndon Johnson presidente aveva fatto per i neri e i poveri americani molto più di Martin Luther King oratore e so-

gnatore; non è piaciuto che Bill Clinton abbia sminuito il successo di Obama in South Carolina ricordando che lì aveva vinto anche Jesse Jackson, nell'84 e nell'88, senza poi avvicinarsi né alla nomination né alla Casa bianca. Non è piaciuto che avanzando l'argomento dell'«inesperienza» del rivale, rispetto alla loro «esperienza» alla Casa Bianca, del «fare le cose» anziché solo saper «parlare bene» i Clinton, abbiano aggiunto un colpovole lasciar correre delle peggiori voci ed insinuazioni sul concorrente, compresa quella che il suo «middle name» è Hussein, e quindi sarebbe islamico, e che da giovane avvocato aveva difeso un finanziere in odore di corruzione. Qualcuno, come Ted Kennedy, avrebbe chiamato i Clinton per dirgli di persona che così non si fa. E in effetti

non pare gli sia servito, anzi la cosa si è rivelata controproducente. «Hanno deciso di fare campagna con colpi sotto la cintola perché Barack Obama comincia a fargli paura», ha concluso un commentatore, peraltro clintoniano dichiarato. Ai Clinton non è nemmeno servito molto accusare Obama di aver lodato in un comizio Ronald Reagan e accusarlo di «tradimento» e addirittura voglia di «intesa coi repubblicani». C'è chi addirittura fa notare che l'idea che qualcuno possa presentarsi agli americani come «il nuovo Kennedy» e, al tempo stesso, «il nuovo Reagan», non è affatto un handicap, potrebbe rivelarsi al contrario come la ricetta per ricostruire una coalizione vincente, unificare progressisti e una parte dei moderati, riportare a casa i cosiddetti «Reagan democrats». Può anche darsi che qualcuno sia mosso più da diffidenza nei con-

fronti del Clinton che per fiducia in Obama. «Parlate coi democratici a Washington e resterete sorpresi di quanti siano coloro che conoscono bene i Clinton, magari hanno lavorato alla Casa bianca con loro, e non ci tengono affatto a vederli di ritorno», insinua un altro commentatore, di destra. Ma quando cominciano ad essere in tanti a preferire un cavallo rispetto all'altro, la sostanza, in questo caso, è in genere più semplice: vuol dire che pensano possa vincere.

Lo si vedrà tra poco. Nella prossima tornata, non tanto oggi in Florida, quanto nel Superuesday, martedì 5 febbraio, quando andranno a votare ben 22 Stati, nella maggioranza dei quali Hillary era data sin a questo momento come largamente favorita. La novità è che i giochi sono a questo punto tutti aperti, e dal confronto potrebbero anche uscire ancora alla pari, perché in questo Stati il vincitore non prende tutto, ma solo la sua quota di delegati alla Convention. È questione, dicono gli esperti, di «momentum», inerzia. Molti osservatori sono convinti che se martedì venisse fuori che il «momento» è a favore di Obama, la spinta potrebbe portarlo fino alla Casa Bianca.